

**LETTERA AI
NN. HH.
VENETI DEL N.
H. PIETRO
DOLCE**

Pietro Dolce



UNIVERSITÀ
DI PADOVA

(20)
Sch

LETTERA

AI

NN. HH. VENETI

DEL

N. R. PIETRO DOLCE.



MILANO

ALL' UFF. DI GIOVANNI VENTURA

1844.



Miei Compatriotti ed Amici.

Se una circostanza di affari miei particolari trascorre, pochi giorni sono, a rivedersi, con piacere il confuso, ho in voi ritrovato i miei antichi dilette amici. L'accorruante accoglienza che n' ebbe, me ne fa prova, e le lodi sparse poi al mio articolo stampato in Milano nel quaderno n.° XI X del Raccoltore, mi somministrano giusti motivi ad una doverosa riconoscenza. Anzi per attestarcela pienamente, ho dovuto di dare separato alle stampe appunto questo stesso articolo, di osservazioni al Capitolo del Consiglio di dieci stampato dal Darù, e riprodotto nella Gazzetta di Milano nei tre successivi numeri del 31 luglio, 1. e 2 agosto p. p., dedicandolo a voi!

Il parra in chiara luce la verità, quando ci accade di conoscere la ragione del fatto che illustrava gli uni, oppure gli statuti del proprio paese, è sempre dovere d'ogni buon cittadino. In giornata poi, dove l'intero corpo sociale può dirsi ridotto in stato atabilliere in forza dell'attrito di tante eterogenee passioni e di un entusiasmo eguale che tutte le signoreggia, è di mestiere che cosa patria non resti indiffera; perchè altrimenti la malignità giuoca sempre di pari passo con lo spirito del tempo! Di fatti i nottarii giornagliano come i denti di Cadice, e le più innocenti eventualità, che vanno anche tal volta solo per accidente congiunte alle cose, allontanano la loro irrequietudine. In giornata è d'incanto di tutta uola il dir male di tutto e di tutti senza per l'ordinario conoscere né cose, né persone. Eppure giornallieri abituali contrariano gli uomini de' nostri giorni nel nullificare sempre le massime di pura filantropia e di filosofica ragione. Se il fatto non comprovava che le azioni ben di frequente contrapponevano alla parole, potremmo noi francamente

sostenere che l'età nostra s'assomiglia a quella d'Atene nell'epoca in cui, si può dire, l'oracolo sapiente aveva posto in Atene la culla. A chi volesse appagarsi di lusinghiere apparenze, sembrerebbero riprodotti fra noi a migliaia i Socrati, gli Epicuri, gli Epistemi. Ma se questo tempo in cui viviamo sia veramente simile a quello della Stoa e del Peripato, possiamo rimettere il giudizio all'imperiale posterità. Ema sola potrà sopra ad equamente bilanciare qual luogo meriti l'età nostra nelle pagine della storia? Intanto spetta a noi, per quanto individualmente ci riguarda, a non lasciarci sopraffare, e a non permetter mai che le garrule cornacchie gracchino senza smentirle! Io, benché di carattere tranquillo, non lascio certo la penna inoperosa a rinfrangere un insulto, e rado, a seconda del mio costume, parlando molto chiaro, e mai schivo del petulante accanimento che cordialmente disprezzo. Ecco il perché non potei superare la rabbia generata nel mio cuore da tante insulterezze che la cattedratica forma ha sciolto a carico de' Pensosiani, quando la

gazzette riportarono quel Capitolo. Nè, a dir vero, si fatte indiscrezioni erano del tutto irragionevoli nel giusto calcolo dei pochi dotti che leggono la storia per saper guidare delle nazioni, in confronto delle migliaia che leggono i fogli con quella avidità come si leggerebbero, per apprendere, i libri di Newton, d'Ebrese, di Rousseau. I giornalisti poi de' nostri giorni approfittano delle circostanze, e per ciò non son più quelli del tempo passato! Essi ora son divenuti filologi, politici, guerrieri, calcolatori, profeti! Nelle loro gazzette passeggiavano aurore di versi, caduti, come la pioggia, dalle nubi; sonni de' piani di moderna statistica, degli squarci di filantropia decantata, degli aruspici allarmanti, e delle reticenze ingegnose per dar adito a conghietture ed a sogni a misura che si trasale un carta sul quale spirito pubblico inclinato a gioir o a temer per credere una cosa piuttosto che l'altra! E quando si mordono fra loro come cani arrabbiati sarnocchiettandosi fino nella pelle con accanite acrimonia, non si nascono- rano forse a qualcosa? Hanno il

gazzettieri un barometro tutto loro particolare, e son ben compatibili anche d'averlo, altrimenti la loro tipografia rimarrebbe sui torchi palserosa! Ma qualunque essi siano, noi altri Veneziani non meritiamo d'essere da quel class gazzettiere insultati, e l'insulto è patente se nudo-nudo si sottopone alla pubblica ragione uno statuto ferreo e di sangue, come se si trattasse di far conoscere la presa di Dignano, le battaglie di Saracena o Gossolengo, oppure altri eventi fatti. Ma detto questo, per altro, a me piace l'aver vero! Il redattore del Giornale Italiano non era in Milano all'ultimo di luglio e ai primi d'agosto. Sen certo che suo non si sarebbe fatto lecito di riprodurre quel capitulare; o se lo avesse riprodotto, puravi di poter garantire che non lo avrebbe lasciato esposto alla malignità senza qualche osservazione occorrente a quella del mio articolo! Chi avea qualche parte nel suo Giornale in allora, si è dimenticato dei benefici un giorno goduti dalla sua famiglia all'ombra del nome patriottico, e quindi con un semplice crediamo

di far cosa grata ai lettori, inserì nel *Giornale Italiano* le storate. Siccome la spensieratezza non gli si può perdonare, con pur noi sorprende come dopo circa vent'anni sorga nuovamente al di d'oggi quel *Capitolare alla luce!* De fatti nell'epoca infuocata dei duei mesi democratici, due fra i simboli e i perigliosi innanzi della così detta santa rigenerazione, risonavano da per tutto uguali sermoni ed insulti alla patria dedita, non si è mai veduta! E pure quel *Capitolare* che avrebbe patito l'avidità di sapere, o per lo meno di sottoggiacere, doveva uscire in allora. Ma lasciamo le questioni. Sia il *Capitolare* pur quello! Lo giustifica il tempo, lo giustificano le circostanze! Ecco tutto lo spirito del noto articolo unicamente diretto ad offendere un'idea vantaggiosa dei *Penalisti*, del quale per tre consecutivi numeri di *Giornale* non si concepiva che errore! Solo errore di patria mi opino a temere. Qualunque altro oggetto è a noi straniero! Del momento che ho accinto d'appartenere ad un corpo sacro, costumi i doveri di fedel

sudditanza, ho rispettato le leggi, ho obbedito a chi comanda, e non ho mai sofferto ricatti di fantasia immaginare al di là del dovere. La veneta aristocrazia non ha più elemento a riprodursi. Essa ha perduto ogni qualunque forza morale, oltre ogni mezzo d'apoteica risorta! Noi poi sudditi veneti-lombardi di questo regno, siamo, a dir vero, dei sudditi i più fortunati, e senza abbagliante illusione, basta di gettar l'occhio ne' limitrofi Stati. Qui fra di noi la libertà civile è molto maggiore che in passato, la religione è protetta, ma non regna col terrore, le sopraffazioni non hanno luogo, l'amministrazione della giustizia equamente procede, e son quasi giornalieri fra noi i decreti d'indemnizzazioni e pensioni ad impiegati quiescenti e a poveri oppressi dalla sfortuna, emanati dal principe, e dall'autorità governativa. Ma lasciamo di rimangiare ciò che ognun vede e conosce. Aviamo di buon cuore il sovrano che ci tratta come fratelli e come figli, e noi aggradite per conto suo l'articolo che ci riguarda, per semplice soddisfazione d'aver

— 54 —

proprio, mentre con questa lettera
lo dedico a voi tutti, perchè (vo-
glio) vi dimostrando piacere ch' io
l'abbia scritto. Siate felici.

Di vostra obbedienza ed amore
Pietro Onorato del Re Onore

OSSERVAZIONI

Già inserita nel n.° XIX del Raccoltore, nel Capitolare del senato Consiglio di dieci, portata dai numeri 31 luglio e 1.° e 2.° agosto 1849 della Gazzetta di Milano.

Ve sono istituzioni delle quali converrebbe non mai far parola, senza indicare ad un tempo i motivi che necessarla ne rendono la creazione. È tanto più necessaria riesce tale avvertenza, quando si tratta di giocassì che vanno per le mani di tutti, onde il volgo che ora legge le gazzette egli pure, ed ignora l'intesa, non venga per tal modo condanato in errore, giudicando da quel che ha sott'occhi, nè potendo o sapendo risalire alle superiori ragioni, e conoscere le circostanze che modificano ed alterano i fatti. Quindi avviene che il porre innanzi allo sguardo del pubblico, senza preclusioni di sorta, uno statuto

singolarità di una nazione, è lo stesso che volerla rappresentar generalmente abbassivole e rea. Ed in effetto chi crederebbe che Sparta sia stata la culla d'ogni più nobile virtù, se leggesse soltanto che i suoi effori con obbro di sportano si comportaron talora? Chi crederebbe che Atene avesse in se chiusa il mirabile edificio di tutte le arti politiche, civili e militari, se gli si dicesse unicamente che la Atene eravi chi di bel mezzo gioco andava cercando con la lanterna in mano un solo uomo scotto senza poterlo per rinvenir? Come s'immaginerebbe che Roma la sede fosse stata degli eroi più sublimi, quell'antico ~~eroi~~ ~~non~~ ~~il~~ parlasse che degli atti arbitrari de' romani Decemviri, dei vizj di Clodio, di Catilina, di Verre, o delle proscrizioni di Mario e Silla? In ogni corpo politico vi hanno parti difensive che se alle volte offuscato, non però distruggono la bellezza e la maestà del tutt' insieme. L'edificata del Capitolato del veneto Consiglio di dieci non ne conferisce il diritto di considerare tutti i magistrati del veneto governo come freddi e tacetosi fiumi. Dico anzi che anzichè si stemperà il

senso di ribellione ch' esso inspira a chi isolato ce lo legge, quando si voglia por mente ai vizi, agli abusi di potere, alle scelleratizie d'ogni maniera che contaminarono il secolo decimosegno. E tra gli errori di quel secolo appunto la stessa aristocrazia ha creato il suo Consiglio di dieci. Non dispiacerà pertanto ai lettori che, aprendo la istoria che folgt, noi cerchiamo a mettere in miglior luce un governo di cui per tanti secoli fu decantato il senso e tenuto in rispetto il potere.

I rifuggiti che successivamente nelle varie epoche delle invasioni barbariche andavano ad unirsi nel porto di Rivo-Altè ai pacifici abitanti delle venete isolette, essendo d'indole, di carattere, di costumi affatto diversi dai nati, non poterono formare che uno strano bizzarro miscuglio d'uomini fieri e viziosi, di persecutori semplici e virtuosissimi, di repubblicani ambiziosi e diffidenti, e di feudaruchi intolleranti e caparbiosi. Le menti combinate dalla ruota degli antichi riti e dalla comparsa di religioni novelle, sopraffatte dalla licenza pubblica e dall'abuso della forza, mal sapendo concepire chiare e

lucide idee dell'oriente e del settentrione, e meno ancora ordinario con suprema e condanna. Maestri de' soldati, tribuni, consigj, autorità popolare posseduta dai dogi, ecco le prime e progressive nuove forme di governo di quegli isolani che fra le interne discordie e gli esterni rivali, nemici della loro prosperità, nè mai senza indole acer poteano, ne' miti e gentili costumi. Ne sono di prova i tanti tribuni nocci, le frequenti popolari sommosse, i dogi privati della luce degli occhi, il frequente cangiare di reggimento e sempre fra tumulti, e cittadini sangue versato. Al principio del secolo decimoquarto i figli non erano alligato dai padri. Valorosi, diffidenti, ambiziosi, intolleranti, ferocissimi erano i Veneziani a quel tempo. Le leggi doveano quindi essere straordinariamente severe, perchè accomodate non fossero all'età ed alle usanze della nazione.

Venezia, continuando a reggersi con metodi popolari, aveva un consiglio i di cui membri d'anno in anno erano scelti dal popolo. Il doge Pietro Gasparigo nell'anno 1369 sostituì col componenti il Consiglio d'allora di sta-

bilire un' aristocrazia ereditaria nella sua e nelle loro famiglie. Conoscuto il disegno, venne mandato ad esecuzione nell' anno stesso. Il Consiglio fu chiuso, esso non fu più elettivo, ma divenne ereditario, il doge rimase a vita, il popolo perde ogni diritto d' elezione. L' atto violento col quale una parte dei cittadini usurpò sull' altra l' autorità, fece sì che altrettanto se ne risentisse la parte esclusa. Quindi i patrij dovettero per lungo tempo sostenere la nuova forma di governo con l' armè in mano, ogni giorno pronti ad ogni estremo partito. A malgrado per altro di tante congiure risuscitate ad ogni ora, nuove leggi essi collaborarono, e provvedono con ogni mezzo al sostentamento del loro potere. Tra queste determinazioni fu quella di creare il Consiglio di dieci temporaneamente per due mesi; il che avvenne il dì 10 luglio 1310, e venne capitale la formula, perchè appunto riguardato veniva come magistra di circostanza! Ma fra tanti congiurati nemici come insensata una vasta cospirazione ordita da Bajamonte Tiepolo, uomo ricco, andarissimo, guerriero, popolare. Seppe egli disporla con sì fatta destrezza, che

il giorno 15 agosto 1810 di più meriggio sorprese con armata tutto il consiglio adunato. Nella piazza di S. Marco si venne a zuffa fra i partitj togati ed il popolo; corse a rivi il sangue civile, e l'odio della pugna per molte ore incerto, da un solo tratto d'imperiosa fortuna fu deciso in favore del partizito Bajamento, nell'illusione d'esser trionfante, lasciò a' congiurati il sacco de' pubblici fondaci in Riva-Alta, e in questo frattempo ebbero l'opportunità d'avvicinarsi le barche arrivate alla piazza che dalle convenzionati bolette vennero a rinforzo de' partitj, e decisero la lotta. L'improvviso scoppio di sì grande congiura, e il gigantesco aspetto di sempre rinascenti tumulti e popolari commosse, condussero naturalmente la fazione superiore ad ordinare con più forza ed accorgimento la propria difesa. Quindi il Consiglio prorogò per altri mesi quel magistrato di dieci, facendolo anche pendere dal dogo unitamente con sei de' suoi consiglieri, e gli diede la facoltà, senza formale decreto, di eleggere da sé stesso un tribunale di tre inquisitori di Stato. Era l'ufficio di questo tribunale l'interdicere

le congiure, il disordine, il panico, e fraure una moltitudine indoce, vilda di sicchetà, di dominio, di vendetta, e potente estandio per legami di parentele, di amicizie, d'interessi con molti di quei medesimi che marcepe s'erano le redini dello Stato. Durante la apprensione le cose nel modo medesimo, fu più volte surcita la proroga del Consiglio di dieci, come avvenne al 30 gennaio, al 18 d'agosto, al 17 novembre 1811. Fu poscia prorogato per cinque anni, e al 26 febbraio 1816 per 10, al 2 maggio 1816 per altri 10; indi fattosi obliuola la cosa, senza rinnovamento di decreti, d'anno in anno, sempre nel mese di agosto, la veneta aristocrazia eleggeva dieci fra' suoi più accomodati patrij a formare il magistrato ridetto. Nè varj spazj di tempo accennati, e nelle circostanze indicate, sulle quali influivano anche l'esterne ragioni (come dire in appresso), e diverse riprese fu poi la più volte tenuto il suo Capitolato. Nè questo allora poteva odore di certa filantropia, perchè fra tante passioni represses e non scintre, fra tanti anelli accesi all'anarchia sovvera, fra tanti interni nemici,

L'aristocrazia non poteva resistere il suo potere ed assicurare la pubblica tranquillità senza stabilire di ferro la sacra sue leggi. Ma non in Venezia soltanto, ma in quasi tutta l'Europa e que' tumultuosi giochi si ordinavano eguali decreti di sangue, perchè costoro era, o almeno credevasi, la necessità di regnar col terrore.

Inclinando il romano impero all'Occaso, i barbari del Settentrione invadono l'Europa meridionale e spensero la civiltà. La ferocia e la barbarie allora cominciarono a desolare la terra, e l'umanità si ricoperse di un velo. Oppressori divennero i governi, e ferocemente tumultuanti i popoli oppressi. Da per tutto i vizii si eccitavano l'odio dei vizi. La prepotenza dei pini e i risentimenti dei secoli insospirano gli animi per tal modo, che le resistenze occulte cominciavano e crebbero in proporzione delle scoperte sopraffazioni. Feroci e barbare come i costumi si promulgarono le leggi, e la saggiezza non ebbe a mallevadore che il sangue. Apriti i sacri annali di quasi tutti i governi europei, e si troveranno gli stessi ordinamenti di per-cuzione e di morte. E

se la repubblica veneta provvede di leggi severissime il suo Consiglio di dieci, la repubblica ligure non altrettanto apertamente creò il suo inquisitorato di cinque; e nell'Alamagna si congregò quell'occulto tribunale della Weisthal, che fu sì terribile per le sue leggi e i suoi sanguinosi giudizj; ed in Roma e in Spagna l'inquisizione religiosa sollevò terribilissima il capo. Lo stato di cui si ragiona, era nel secolo decimosequ岸to quello all'incirca di tutti gli altri governi. E si rifletta che questo era formidabile agli stessi patrij più ancora che ai sudditi, particolarmente sorvegliando perchè quelli non fossero spergiuri, o non si lasciassero corrompere. L'agricoltura, il commercio, l'opulenza, la filosofia, ingentilirono in appresso gli uomini, ed i governi cessarono, loro malgrado, dal reggere i popoli con insensibil durezza; molti di quei ferrei statuti sparirono, e se alcuni ne sussistevano ancora, diventati come questi nomi vasti di sostanza, come appunto quello del Consiglio di dieci in Venezia; Consiglio che si può dire d' nome in uso dato per semplice antonomastica formalità, e di cui tutte

la cura erano solo dritta ad star l'occhio sulla leggi, ed a correggere i potestà anche per ogni lieve mancanza. Si avverta che questi non potevano nemmeno uscir di paese per l'estero senza una permissione vista coi quattro quinti dei voti. Non altrimenti era avvenuto del tribunale dei tre inquisitori di Stato, il quale, senza mai far danno a nessuno, col solo antico nome dominava l'intero cosol dei partij come dei sudditi, in modo che da padre in figlio per domestica educazione discendeva una reverenzione mista a salutare timore, onde si teneva l'intera nazione in perenne stato di tranquillità. Sarà forse un delitto se senza armata supple un governo fieri rispettare e temere? Ognuno può a suo talento finger fievole e cogan; la caligine e la malapista possono a lor grado rappresentar immagini di credetti e di errore, ma chi non è in verde età, ha co' proprj suoi occhi veduto come da lungo tempo Venezia, pacifica, opulenta, voluttuosa, si fosse ridotta vera terra capinale. A malgrado del tribunale dei tre inquisitori di Stato, ed a malgrado anche dell'opere mitologiche del sig. Duci, che dopo circa

vesti anni suoi a porre in luce uno statuto che la maggior parte degli stessi Venetiani da presso che due secoli ignorava, e che senza esecuzione restava, la repubblica veneta segna e segnerà perennemente negli annali della storia un solco inestinguibile di luce benigna. Ampia materia essa porgerà mai sempre alle osservazioni de' filosofi, vasto campo alle riflessioni de' politici, dilettevole occupazione alla ricerca di ogni uomo studioso. Se le agguerrite immagini degli avi, fra' dipinti trasi nate spettacolici de' loro successi, non poterono staccarsi dalla tela per rascendere i loro nipoti ad imitarle; se dopo quattordici secoli di sempre splendida ed onesta esistenza politica, essa cadde sotto l'urto che rovesciò tanti troni, e pose in forse i più formidabili imperi, nostri saranno quasi di deplorarne il destino, ma non potranno accusarvene un titolo per incolparne le ceneri.
